

# Se la memoria diventa ossessione

Raccontare la Shoah senza averla vissuta: da sfida assurda a via obbligata, ora che gli ultimi testimoni stanno svanendo

**UNA MALIGNA POSSESSIONE**

Quel passato ti abita dentro  
Non si può fare a meno  
di scrivere, per esorcizzare

**L'UTILITÀ DELLA FINZIONE**

Inventare una storia  
dentro l'Olocausto si rivela  
uno strumento attendibile

## 27 GENNAIO IL GIORNO DELLA MEMORIA

ELENA LOEWENTHAL

Come si fa a raccontare la Shoah, ora che i testimoni stanno svanendo? È possibile concepire altri modi per ricordare? Anche se siamo nell'era della comunicazione, non è facile dare risposte. Per tenere a bada il demonio della memoria, la scrittura narrativa s'avventura nel passato. Lo sterminio sovverte tutto, fa vacillare i già fragili equilibri fra cielo e terra, e la teologia è tutta da rifare: «Dopo Auschwitz possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una Divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile», scrive Hans Jonas. E l'uomo? Chi è l'uomo che ha potuto questo? «Que-

ste sono le mie ultime parole per Te, mio Dio colmo d'ira: hai fatto tutto perché non avessi più fiducia in Te, perché non credessi più in Te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso da un'incrollabile fede». Yossl Rakover condanna Dio e dopo tutto questo la parola si arrende.

È stato il processo Eichmann, quasi cinquant'anni fa, ad aprire la strada della testimonianza. Fino ad allora, i sopravvissuti avevano taciuto perché il silenzio sembrava l'unico antidoto a una sofferenza insopportabile. In quell'aula di tribunale Auschwitz divenne udibile. Da allora, quelle voci sono diventate il nostro modo di raccontare e trasmettere la Shoah: nella loro verità sembrano l'unica narrazione possibile. Tutto il resto, che cos'è? Finzione. Ma i testimoni se ne stanno andando e le generazioni s'avvicinano, unite soltanto dalla tenacia dei ricordi. Ad Auschwitz la memoria arranca, perde la bussola: come faremo a raccontare tutto questo, quando i testimoni non ci saranno più? Se l'editoria sembra condividere questo affanno con una bulimia libraria che ogni anno riempie scaffali e che sublima la parola «testimone» come una rarità sempre più preziosa, è stato proprio Yossl Rakover a tracciare un'altra strada, un cammino alternativo. Perché, come di recente ha ammesso il suo misterioso autore, Zvi Kolitz, questo eroe della parola è finto. *Yossl Rakover si rivolge a Dio* (Adelphi)

non è affatto un manoscritto in bottiglia, ma un parto della fantasia. È, in altre parole, una strabiliante invenzione narrativa.

Raccontare la Shoah anche se non si è stati laggiù pare una sfida assurda. Perduta in partenza. Ma col tempo diventa una strada obbligata, e necessaria. Perché noi che siamo venuti dopo non possiamo rassegnarci al silenzio, non abbiamo il diritto di tacere. Ce l'hanno loro, casomai, i sopravvissuti - per non dover morire di strazio ogni giorno. Ed è stato proprio il processo Eichmann, con il suo corteo di testimoni, a rendere dicibile la Shoah - come verità e anche come invenzione. Cynthia Ozick, scrittrice americana, ebrea, ne *Lo scialle* (Feltrinelli) prova a descrivere Auschwitz senza esserci mai stata. L'effetto è dirompente: la finzione si rivela uno strumento efficace, attendibile. Anche lo scrittore israeliano Yoram Kaniuk (che per anni non è riuscito nemmeno a sorvolare in alta quota la Germania, per paura) ha inventato un «suo» Auschwitz, in *Adamo risorto* (Einaudi). Un romanzo surreale, terribile. Ma che pure precipita il lettore in quella realtà capovolta.

Inventare una storia dentro la



Shoah significa inevitabilmente scrivere di se stessi, provare a fare i conti con quel passato che non hai vissuto ma ti abita dentro e non ti lascia in pace, mai. Si crea armati di impotenza: è impossibile immedesimarsi in quel laggiù se non l'hai visto in carne e sangue, come direbbe l'ebraico. L'inettitudine diventa un'ossessione, una specie di *dybbuk*, di spirito morto che ti porti dentro e non ti molla e ripete fino allo spasimo quanto noi che non ci siamo stati siamo inadeguati a parlarne. Eppure non possiamo fare a meno di scrivere, per esorcizzare: nel vero senso della parola, perché di maligna possessione si tratta. È un miscuglio tossico di viscido sollievo e feroce senso di colpa per non aver conosciuto Auschwitz, di inguaribile frustrazione e ancora senso di colpa, per non poter capire né condividere quel dolore. Anni e anni luce, anzi millenni di buio, ci separano da quell'universo. Questo è chiaro al piccolo Momik, protagonista

di *Vedi alla voce amore* (Mondadori) in cui David Grossman esplora il mostro dello sterminio. La Shoah come spauracchio è anche la rappresentazione centrale di un'altra prova narrativa sulla memoria: *Ogni cosa è illuminata* (Guanda) di Jonathan Safran Foer. Non a caso, i due scrittori guardano a quel passato attraverso gli occhi dell'innocenza: un bambino e un adolescente. Jonathan Littell, in *Le Benevole* (Einaudi), tenta invece la strada analitica, quasi proustiana, della memoria - come per distribuire all'infinito il dolore e la vergogna. In questo senso, l'ultima frontiera è l'«adozione» del *dybbuk*, il demone della memoria: l'ha fatto Peter Manseau nella *Ballata per la figlia del macellaio* (Fazi). Lui che non è ebreo, sopperisce alla perdita raccogliendo l'eredità dello yiddish, immedesimandosi in essa tanto da confondere il lettore - e se stesso.

Inventare dentro la Shoah non è un tabù, anzi. È diventata una necessità intima e terribile, per non perdere quella memoria che se ne sta andando con i testimoni. E fors'anche per immaginare, oltre a quel che è stato, anche tutto ciò che la Shoah non ha permesso che fosse.